

Il ritorno dei soldati

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

La seconda storia ci dice che i familiari che aspettavano i soldati con le bande, le sirene e la festa, non sanno nulla dell'Iraq, leggono o ascoltano solo i servizi di pochi giornalisti "embedded" (vuol dire che possono scrivere solo notizie autorizzate dai comandi militari). Questa guerra, a differenza di ogni altra nella storia moderna americana, i giornalisti non l'hanno mai vista, dunque mai raccontata. I soldati si portano addosso immagini di sangue e di morte, un bagaglio tremendo che non sanno dove lasciare o come descrivere. Manca un punto d'appoggio: guerra contro chi?

I familiari parlano con loro di un'altra guerra, dove tutto è impeccabile, dalle ragioni ideali alla tecnologia militare per eseguire. Non capirebbero mai se i soldati cominciassero a raccontare com'era una loro giornata, senza fronte, senza nemici, circondati di morte.

A mano a mano che tornano, diventerà più difficile continuare a tenere separate le due guerre, quelle che hanno vissuto i soldati e quelle che hanno immaginato a casa gli americani che hanno sostenuto George Bush. Per questo ora che i soldati, a rotazione, tornano, l'opposizione americana alla guerra cresce. E ha già raggiunto il 70 per cento. Due terzi degli americani non vogliono o almeno non capiscono più e chiedono di fermarsi.

La differenza tra loro e noi è che nessuno potrebbe permettersi, in quel Paese, di dare del traditore a chi dubita, non solo perché ormai sono troppi coloro che dubitano, ma anche perché la democrazia - anche nei momenti più critici - esige il rispetto del dissenso. Ha detto il senatore Kennedy proprio su questo dibattito: «È dal dissenso e dal dubbio che si valuta la qualità e il livello della democrazia di un Paese. E la autorevolezza di quel Paese quando si proclama modello di democrazia».

Non è il nostro caso. In Italia non

puoi stare dalla parte dei soldati, devi stare dalla parte dei simboli. Destino e vita e salvezza non importano niente. Devi riempirti la bocca di parole che fanno riferimento alla grandezza e al prestigio nazionale. E se tenti di dire che, invece delle salme, vorresti ricevere a casa e festeggiare i soldati vivi, ti guardano come un nemico. Un nemico delle Forze armate.

Non puoi discutere vita e missione del primo caporale Pibiri finché è vivo, e chiedere «ma che cosa gli ordinano di fare, esattamente? E chi gli dà gli ordini?». Vivo non conta. Conta quanto sia alto il

I soldati tornano e l'opposizione americana alla guerra cresce: è già arrivata al 70%

prestigio del Paese, questo ti dicono. È ciò che mi è accaduto nel dibattito alla Commissione Esteri e Difesa del Senato. Avevamo ascoltato un rapporto serio e sobrio e cautamente informato (ha detto solo e puntualmente le cose davvero accertate) del ministro Parisi. Avevamo ascoltato una serie di domande a tutto campo del senatore a vita Andreotti (Perché siamo in Iraq? È davvero possibile parlare di missione di pace? Perché non tornare subito a casa, visto che ogni giorno è altro rischio?).

È ciò che mi è accaduto quando ho provato a chiedere, in nome e a difesa dei miei concittadini morti o feriti, chi e perché li aveva mandati su un piccolo blindato in testa ad un poderoso convoglio militare inglese che certo era un convoglio di guerra. Aprire un convoglio vuol dire massimo rischio. Quando abbiamo deciso che i militari italiani devono mettere la loro vita davanti a quella dei soldati di un altro Paese (la cui guerra non abbiamo mai votato) e devono scortare un convoglio armato, pur essendo dotati solo di mezzi di una missione di pace?

Possibile che non appaia a tutti noi una frase assurda e priva di senso affermare che i nostri solda-

ti "scortano" (con i mezzi modesti di una missione di pace) un convoglio armato di una grande potenza, in zona di guerra, mentre sta compiendo una operazione di guerra?

Non siamo nel deserto, non si tratta di guidare attraverso piste sconosciute che solo gli esperti conoscono. Il nostro caporale Pibiri, che ha pagato con la vita che nessuna cerimonia potrà ridargli, e i suoi commilitoni che sono vivi per fortuna e per caso, non sono David Crockett che conoscono i passaggi ignoti. Sono bravi e valorosi soldati in missione di pace, dunque meno armati e meno blindati, che vengono mandati davanti a soldati molto più protetti e difesi perché protagonisti di una specifica missione di guerra, lungo un percorso in cui è ragionevole temere attentati e bombe. Le bombe ci sono, e una esplose subito, sotto il primo veicolo, che infatti è il più in pericolo. È il piccolo semi-blindato italiano, una domanda inevitabile: è più patriottico celebrare (e vantarsi) del "sacrificio di sangue" o domandarsi se i nostri soldati sono a disposizione per essere messi davanti ad altri soldati, presumibilmente più importanti perché, loro, combattono davvero?

E anche: come può il desiderio, il progetto, la promessa di far tornare a casa vivi i nostri soldati da una guerra che due terzi di coloro che l'hanno decisa, nel loro Paese, non vogliono più, come può

essere denigrazione dei soldati, mancanza di rispetto alle Forze Armate, visto che ci viene ripetuto che non abbiamo fatto quella guerra e che, anzi, a quella guerra siamo estranei? Questa affermazione, tra l'altro, non coincide con la funzione di scortare altre forze armate impegnate in guerra. Ma se non è guerra, come può essere "fuga" tornare a casa?

*** Nel corso di questa triste settimana sono state dette e ripetute frasi tristi che non avrebbero dovuto essere dette. Una è dell'ex ministro Martino ascoltata alla radio: «Non è mai stata così alta la nostra reputazione nel mondo».

Frase tremenda se detta subito dopo la morte di un altro soldato italiano. Non è bene lasciare immaginare che esista un tassametro in cui il valore della corsa sale se salgono i morti.

Una è del nuovo e inaspettato Presidente della Commissione Difesa del Senato, De Gregorio (quello che ha preso all'improvviso il posto per il quale l'Unione, di cui De Gregorio fa parte, aveva designato la senatrice Menapace). Dopo avermi ascoltato durante il dibattito della commissione al Senato, ha avuto questo da dire, come risposta alle domande e ai dubbi formulati sul come proteggere dal pericolo la vita dei nostri soldati: «In questo modo si offende la memoria del soldato caduto».

Ricordo frasi del genere dai tem-

pi in cui ero bambino, in un'altra Italia dove i soldati si mandavano a morire come offerta al prestigio del Paese, e poi si dedicavano loro grandi monumenti. E si definiva «nemico della Patria» chi denunciava le condizioni in cui quelle morti erano avvenute. Adesso circola una frase terribile: non possiamo ritirarci dall'Iraq perché questo significherebbe affermare che i nostri caduti sono morti invano. Vi rendete conto della trappola? Altri devono continuare ad esporsi a rischi mortali di cui non sappiamo nulla (non la ragione, non le circostanze, non il perché) altrimenti neghiamo la

In Italia devi riempirti la bocca con parole come prestigio e grandezza

memoria di coloro che sono già morti. È ovvio che questo significa restare all'infinito.

Per questo è necessaria subito una decisione e una data.

Chi si sente legato a quei soldati come ai propri figli ha fretta, molta fretta di salutarli vivi al ritorno.

Agli occhi di molti di noi il ritorno è una importante missione di pace.

In quel Paese e nel nostro. È un po' sgarbato il ministro della Difesa americano Rumsfeld quando risponde da lontano a Martino: «che gli italiani ci siano o no, non cambia nulla in Iraq». Ma se per Rumsfeld non cambia nulla, per noi (per le fidanzate, le mogli, le madri, i padri, i fratelli e figli nati e quelli che ancora debbono venire, nella vita di tremila persone giovani) cambia moltissimo.

È la vita contro la morte. Ma le brutte frasi della settimana non sono finite.

Bisogna aggiungere l'editoriale di Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della Sera* (9 giugno): «Per favore cerchiamo di non convalidare l'idea che uno dei nostri passatempi preferiti sia il cambio di campo in politica estera».

Avete letto bene, tornare a casa dal massacro iracheno in cui non abbiamo alcun ruolo vuol dire «cambiare campo». Può dirci Galli della Loggia qual è l'altro campo? Tornare a casa vuol dire passare al terrorismo? E perché falsare la Storia? La Storia ci dice che il solo grande cambio di campo da quando esiste l'Italia, è esercersi separati dal tremendo destino concentrazionario dei nazisti e avere dato vita alla Resistenza. Certo, secondo alcuni che sono ancora in giro, siamo venuti meno al nostro onore.

Il resto di noi, che si sentono legati a coloro che sono morti combat-

tendo il fascismo, pensano che da quel cambio di campo siano nate la libertà e la democrazia. Purtroppo appartiene alla lista nera della settimana anche la frase immensamente infelice di Claudia Mancina (*Il riformista*, 8 giugno): «Ma si doveva designare a guidare proprio la Commissione Difesa una persona che il 2 giugno era alla contromanifestazione pacifista? Proparla alla Commissione Difesa aveva il sapore di una presa in giro, più che mai inopportuna nel momento in cui la politica degli interventi militari all'estero è sottoposta a grandi tensioni». La frase provoca due motivi di allarme. Il primo è che si debba accettare che vi siano ovvi limiti alla libertà. Come fai a non vederli? Se vai alla manifestazione pacifista sei fuori, perdi una parte della tua dignità e dei tuoi diritti politici.

La seconda è che vi sia una speciale natura delle missioni militari, che le fa militari e non politici. Ovvero, se non sei gradito ad un dato establishment, sei fuori. Ma non è una constatazione. È la dichiarazione di qualcuno che approva. La ragione può essere solo la diffidenza. Diffidenza verso chi afferma di cercare e di preferire la pace.

Si può sempre argomentare che il pacifismo è utopistico e illusorio e non fa i conti con il brutale realismo del mondo. Ma qui, il ragionamento della Mancina è un altro. La sua conclusione infatti è: persone così i militari fanno bene a tenerle alla larga. E anche i senatori. E i cittadini che amano la Patria. Ricordate la frase di Fini «dobbiamo dichiarare la guerra ai pacifisti?»

Ricordo alla Prof. Mancina, che il senatore Kerry, che ha guidato il più grande movimento anti-guerra del suo Paese (quello contro la guerra in Vietnam) siede oggi onorevolmente alla Commissione Difesa del suo Paese. E nessuno gli negherebbe il diritto di presiederla, se i Democratici avessero (o avranno, nelle elezioni di novembre) la maggioranza. Umilia pensare che quasi nulla di queste frasi e affermazioni si potrebbe leggere o dire nella vita democratica di altri Paesi. Conforta sapere che in Italia le bandiere di pace erano milioni. E non sembra che si siano stinte.

furiocolombo@unita.it



Proposte per risanare

ENRICO MORANDO

SEGUE DALLA PRIMA

Un alleviamento che potrebbe essere realizzato utilizzando una parte dei proventi da lotta all'evasione fiscale. Questo perché chi ha redditi elevati, e li dichiara fedelmente, di Ire (ex Irpef) paga troppo. Purtroppo, la finanza pubblica è tornata ad una preoccupante instabilità: l'avanzo primario (differenza tra entrate e uscite correnti, al netto della spesa per interessi sul debito) si è ormai azzerato (era al 6 per cento del Pil nel 1997; e sopra il 3 per cento nel 2001). Il volume globale del debito - che calava dal 1994, in rapporto al Pil - torna a crescere, per il secondo anno consecutivo. La spesa corrente primaria - uscite correnti al netto di quelle per finanziare il debito - è aumentata di due punti e mezzo di Pil negli ultimi quattro anni. Questi tre dati - che nessuno contesta, né nel centrosinistra, né nel centrodestra - definiscono una realtà drammatica, ben al di là di qualche decimale di punto di indebitamento in più.

Si può ricostruire - nel giro di qualche anno - un avanzo primario vicino al 3 per cento del Pil? Si può. Con un nuovo Patto di stabilità interno e con un'azione che punti ad innalzare la produttività della pubblica amministrazione, riducendo aree di spreco e di inefficienza,

cresciute ulteriormente in questi ultimi cinque anni. Si può far crescere la spesa corrente primaria, ogni anno, un po' meno di quanto cresce il Pil? Si può. E tra il 1996 e il 2000 i governi di centrosinistra lo hanno fatto.

Se si ricostituisce un significativo avanzo primario e si riduce - in rapporto al Pil - la spesa corrente primaria, il volume globale del debito torna a scendere. Se scende, il suo servizio costa progressivamente meno. Si liberano così risorse per politiche di sviluppo. E, soprattutto, si sgravano i nostri figli e nipoti di un peso che, altrimenti, diventerà insopportabile. Specie per quelli, tra loro, che non sono

La finanza pubblica è tornata purtroppo a una instabilità preoccupante

nati o non nasceranno «ricchi di famiglia».

A differenza di quanto avvenne negli anni Novanta, questa azione di stabilizzazione della finanza pubblica deve essere fin dall'inizio concepita come una componente di una politica economica orientata alla crescita: da anni la

produttività del lavoro cresce, in Italia, meno di quanto accade negli altri Paesi sviluppati; e quella totale dei fattori (un indicatore dell'efficienza e delle capacità competitive del sistema) addirittura decresce. Come ha detto il governatore Draghi: «La stabilità finanziaria è condizione necessaria per lo sviluppo economico: ma in Italia questo è a sua volta un requisito per la stabilità finanziaria».

Ora, ci sono interventi per la crescita che non costano nulla, o quasi nulla, al bilancio pubblico: sono quelli di liberalizzazione dei mercati chiusi, volti ad introdurre stimoli alla crescita attraverso forti iniezioni di concorrenza là dove non ce n'è affatto o ce n'è troppo poca. Da questo punto di vista, il governo ha cominciato il suo cammino col piede giusto: il primo provvedimento è quello proposto da Bersani sull'energia. Altri - politicamente più «costosi» - dovranno rapidamente seguire. Ed è molto importante che il ministro Padoa Schioppa abbia detto a chiare lettere che gli interessi dello Stato azionista di imprese mono-oligopoliste non verranno privilegiati rispetto all'interesse generale: è infatti difficile negare che negli anni Novanta - privatizzando monopoli pubblici senza liberalizzare i relativi mercati - si è fatto tendenzialmente il contrario, spinti dalla priorità del risanamento finanziario e dell'abbattimento del debito. Ci sono però interventi per la cre-

scita che gravano sul bilancio pubblico. La riduzione strutturale del costo del lavoro (il famoso cuneo fiscale) è uno di questi. Bisognerà cercare di realizzarla in modo selettivo, privilegiando - come ha detto Padoa Schioppa - le imprese esposte alla competizione, impegnate a investire e ad innovare prodotti e processi. Anche così, si tratterà pur sempre di un intervento da realizzare con la prossima legge finanziaria e di bilancio - molto oneroso per il bilancio pubblico (da 6 a 8 miliardi). Dove trovarli? Lo stesso governatore Draghi (pag. 10 delle Considerazioni Finali) ha ipotizzato «lo spostamen-

Ci sono interventi che non costano nulla mentre altri saranno politicamente più costosi

to dell'imposizione dal lavoro ai consumi», che «offre benefici allocativi e una copertura certa, ma induce effetti macroeconomici e distributivi da valutare attentamente...». Dovrebbe essere chiaro - almeno a quanti, nel centrodestra, hanno capito che la campagna elettorale è finita - che qui si sta discutendo di «aumentare le tasse»,

ma di come coprire una riduzione strutturale del prelievo che grava sul lavoro. Se si vuole che la copertura sia certa e immediata (come da art. 81 della Costituzione), è letteralmente impossibile far riferimento sia a equivalenti riduzioni di spesa, sia ai proventi da lotta all'evasione. Quindi, bisogna ragionare - come fa Draghi - su uno «spostamento» di prelievo: meno sul lavoro, più su altra base imponibile, senza aumentare la pressione fiscale complessiva.

A questo punto, possiamo tornare al secondo modulo della riforma Ire. Nel 2004, Tremonti e il centrodestra decisero - dopo un lungo travaglio interno - di impegnare quasi 6 miliardi di euro per una significativa riduzione d'imposta a favore dei contribuenti delle fasce di reddito più alto. Una parte dei quali - lo ricordo senza alcun moralismo - realizza ingenti guadagni attraverso stock option, su cui paga le tasse con l'aliquota del 12,5 per cento (l'aliquota minima Ire è quasi doppia). Tutti gli istituti di analisi economica hanno ormai documentato che, di quei 6 miliardi di euro, non si trova traccia positiva nei dati della contabilità nazionale. Per il clima - in allora assai depresso - delle aspettative, essi non determinarono né un aumento dei consumi, né un apprezzabile aumento degli investimenti. Di qui la mia proposta: si studino - e si confrontino con le parti sociali - tutte le possibili alternati-

ve, compresa quella di un intervento sull'Iva (magari non dal lato delle aliquote, ma dal lato delle regole che determinano la differenza tra Iva lorda e Iva netta). Ma, nel novero delle possibili coperture per la riduzione del cuneo fiscale sul lavoro si consideri anche la possibilità di un parziale ripristino dell'Ire così com'era prima del secondo modulo di Tremonti. Durante le audizioni parlamentari

per la Legge Finanziaria 2005 sia i sindacati dei lavoratori, sia molte organizzazioni di impresa - ricordo per tutti Epifani e Montezemolo - mostrarono interesse per un emendamento dell'Unione che disponeva una riduzione di tre punti del cuneo fiscale, compensata a carico del secondo modulo Ire. Può darsi che abbiano cambiato idea. Ma potrebbe darsi anche il contrario.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Aro (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Roccanova, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - PULSIO. Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4955</p>	
<p>La tiratura del 10 giugno è stata di 138.770 copie</p>			